



NEL CUORE DELLA
SIBERIA

Servizio e foto di Jacek E. Palkiewicz

È il regno del gelo, delle montagne perennemente imbiancate, la regione più fredda del mondo. È la Jakuzia, al centro della Siberia, luogo in cui la vita sfida in ogni istante la natura. Quando il termometro scende a 70 gradi sotto zero, le macchine si fermano ma gli uomini continuano a lavorare e i bambini ad andare a scuola. Terra di solitudine e di punizione nel passato, oggi la Jakuzia è protettata verso il futuro. Ecco come vivono i nuovi siberiani, fra progresso e antichi costumi delle tribù nomadi, nel racconto di Jacek Palkiewicz, esploratore ed esperto di tecniche di sopravvivenza, uno dei pochissimi occidentali che si siano spinti nell'inferno di ghiaccio.





Siberia. Basta il nome per evocare gelo e disperazione, solitudine e sofferenza. Ma non è soltanto questo, perché la Siberia è anche il luogo dove l'uomo deve misurare se stesso. Nelle immense distese dove la bella stagione è così breve e intensa riescono a fiorire oltre duecento specie di fiori, ma poi la neve copre tutto, i fiumi si fanno di ghiaccio, le betulle scoppiano per il freddo. Il sole che splende per poco è soltanto luce, senza che se ne avverta il calore. Eppure anche tra queste difficoltà vivono uomini che amano la loro terra e

sono orgogliosi della sua smisurata grandezza.

I siberiani dicono che questa terra si deve conquistare, per intendere il modo in cui si vive qui, dove tutto ha dimensioni bibliche: taiga, fiumi, pianure, montagne. E dove tutto è esasperato da un clima che sembra rifiutare l'uomo.

Non si può vivere in Siberia, ma vivere la Siberia, con tutto quello che prende, ed è molto, con tutto quello che dà, ed è di più. Il cuore di questo paese è la Jakuzia, un quarto dell'intero territorio nell'Est, dove la temperatura media di gennaio è meno 43 gradi ma può scendere fino a meno 68. In luglio il termometro sale anche a 36 gradi sopra lo zero: un'escursione di 100 gradi! Gli abitanti sono 800 mila, lo stesso numero dei laghi disseminati nella regione. Le popolazioni eveni, evenchi e jakuti sono radicate qui da secoli, come

abitanti di isole lontanissime tra loro. Ma oggi, rispetto ai russi arrivati dalle altre repubbliche sovietiche, rappresentano una minoranza.

Il mio viaggio da Mosca a Jakutzk dura 8 ore e mezzo. Per avere un'idea della distanza, da Milano a New York si impiegano 7 ore. Gli spostamenti all'interno sono ancora più difficoltosi: spesso i villaggi distano tra loro anche 300 chilometri. Non ci sono strade, o quasi: si viaggia con l'aereo, l'elicottero e d'inverno i camion percorrono gli «zimniki», fiumi gelati. Per arrivare da Mosca, qualsiasi merce impiega sei mesi, prima via mare e poi sul fiume.

«Abbiamo fatto grandi progressi», dice Viktor Zuraev, giornalista dell'agenzia Novosti che mi ospita. «Jakutzk, la capitale, aveva 7 mila abitanti nel 1917, ora ne ha 200 mila. Quando sono arrivato, vent'anni fa,

si viveva l'epoca dei pionieri, il nostro Far East. Non c'era neppure un metro d'asfalto».

Nella stagione estiva la città è un mare di fango appena si esce dal viale Lenin. Ovunque ci sono cantieri in attività, i materiali più diversi sono accatastati in un disordine che rasenta lo squalore. Durante l'inverno la neve copre tutto, ma il gelo produce i danni maggiori che l'estate troppo breve non permette di riparare completamente. Le tubature del riscaldamento centralizzato sono esterne: grossi tubi rivestiti di materiale isolante si snodano come bruchi lungo gli steccati delle case, si innalzano brutti e ingobbiti ad attraversare le strade, ma è comunque la soluzione migliore perché il permafrost, terreno perennemente gelato fino alla profondità di qualche centinaio di metri, non permetterebbe rapide

Sopra, una donna nomade davanti alla sua tenda.

A destra, gli ornamenti tradizionali delle donne di uno dei tanti gruppi etnici siberiani.

Nella Jakuzia, un territorio grande

circa dieci volte l'Italia, vivono poco più di 800 mila persone.

Metà della popolazione è composta da immigrati provenienti da altre repubbliche sovietiche, mentre gli jakuti sono il 32 per cento. Gli altri gruppi etnici rappresentano minoranze protette.

Nelle pagine precedenti, un bambino jakuti sul dorso di una renna siberiana.



riparazioni. All'aperto gli interventi devono essere completati entro cinquanta minuti, oltre i quali tutto l'impianto verrebbe compromesso.

Il nuovo corso politico ha aperto anche queste lontane frontiere e il mio accompagnatore ci tiene a mostrarmi i grandi progressi fatti in poco tempo, ma chiude un occhio quando fotografo anche le cose «scomode», quasi vergognandosi dell'arretratezza e della povertà precedenti. Quando nel museo locale cerco di fotografare l'interno di una yurta, la guida me lo impedisce vigorosamente: «So come andrebbe a finire. Direste che viviamo ancora in queste condizioni!».

Lungo le strade si vedono ancora case di legno con le finestre all'altezza della strada e la porta per metà interrata: il terreno ha ceduto durante l'estate e le fondamenta sprofondano inesorabilmente. I responsabili della città mi mostrano con orgoglio il metodo di costruzione su piloni di cemento armato che emergono dal terreno. Su questi si innalza il fabbricato di stabilità garantita. Sicuro ma brutto. I muri sono scrostati a causa dell'escursione

termica annua di quasi cento gradi. D'estate i nugoli di moscerini e zanzare proliferano in maniera spaventosa grazie alla temperatura che supera anche i 35 gradi; d'inverno gli jakuti definiscono una bella giornata le condizioni climatiche in cui il termometro resta sui 40 gradi sotto zero, senza vento e con il 35 per cento di umidità. Ma la temperatura spesso scende ancora. Le macchine vengono fermate a meno 55 per non compromettere gli ingranaggi, ma gli uomini proseguono il lavoro, i bambini vanno a scuola, la vita continua, e il tempo libero si impiega nella caccia, nella pesca, nella lettura.

La caccia è una necessità per procurarsi cibo e pellicce, prima ancora che uno sport. I siberiani, che hanno un'eccezionale abilità nel tiro, riescono a colpire zibellini e volpi negli occhi per non rovinarne la pelliccia. Questa precisione ha fatto sì che durante la guerra i tiratori scelti dell'Armata rossa fossero principalmente siberiani.

La visita nel kolkhoz (cooperativa agricola-pastorizia) Ojmiakonskij mi permette di rendermi conto che per le poche migliaia di nomadi rimasti l'alleva-

mento di renne è ancora tutto: cibo, vestiario, riparo.

È una vita dura per gli animali e per gli uomini, ma la tradizionale ospitalità rimane e un vecchio cacciatore mi offre il kumys, la bevanda di latte di cavalla fermentato, e mi racconta scuotendo la testa: «Tante cose sono cambiate. Quando ero giovane c'era un'usanza che ora si è persa. Il padrone di casa offriva all'ospite la propria moglie. Non per libertà di costumi ma perché l'esigua popolazione non si mescolasse continuamente senza nuovi apporti genetici. Ora questa tradizione non c'è più. Forse è giusto, perché la gente che arriva qui è tanta, noi ormai siamo una minoranza».

Quando chiedo al vice primo segretario della Repubblica jakuta Vladislav Sciamscin quali sono i rapporti con le tribù degli jakuti, eveni ed evenchi, mi risponde che c'è molto rispetto per le minoranze e le loro tradizioni, ma che è necessario abolire il nomadismo, cercando nello stesso tempo di non danneggiare psicologicamente questi popoli, abituati a una vita libera, che mal sopportano le

continua a pag. 46

Sopra, un adulto insegna a sparare a un ragazzo. A destra, un cacciatore con la sua preda. Qui la caccia è ancora una necessità, più che un'attività economica o uno sport: grazie al loro facile e alla loro abilità, gli jakuti si procurano cibo e pellicce. Formidabili tiratori, i cacciatori siberiani sono noti perché riescono a centrare gli animali negli occhi e a salvare così l'integrità della pelliccia.



segue da pag. 38

costrizioni di un lavoro nell'industria, la coabitazione in case più accoglienti ma dove gli spazi sono limitati, l'alimentazione più varia che non risponde ai loro gusti di pastori assuefatti alla carne di renna. Questa è così nutriente che 200 grammi soddisfano il fabbisogno alimentare quotidiano di una persona.

Una giornalista di Bagotaj mi dice con determinazione: «Non ha senso proteggere il nomadismo. Questa gente deve fare il salto che dall'epoca primitiva li proietterà nell'era del socialismo». Non è facile. Ma poi è giusto?

L'amico Viktor mi racconta che nel 1954 sul fiume Berezovka fu ritrovato un gruppo di eveni fuggito durante la rivoluzione bolscevica che aveva vissuto per oltre una generazione lontano da qualsiasi contatto umano, tanto da ignorare perfino la seconda guerra mondiale. Il salto d'epoca dovettero farlo, e in fretta: le autorità diedero loro cinque anni di tempo per allinearsi alle direttive, stabilendosi in un villaggio fisso. I loro figli frequentano già l'università di Jakutsk. Tra questa gente si registrano oggi malattie di stomaco,

carie, influenza. Lo stesso prezzo pagato al progresso dalle popolazioni indigene con l'arrivo dei Conquistadores o dagli indiani d'America che morivano contagiati dalle malattie dei bianchi.

Più il tempo passa più ogni persona si integra con l'ambiente: così non ci sono più caucasici, moscoviti, ucraini, ma solo siberiani, un popolo fiero, coraggioso e leale. La tenacia è il loro modo per sopravvivere, senza accettare mai la sconfitta. L'ospitalità è sacra ancora oggi, per questo nessuna porta è mai chiusa e praticamente non esistono chiavi. Quando si esce di casa si appoggia un palo alla porta. Questo basta. Con quale sorpresa ho visto l'unico ristorante di Bagotaj protetto da apparecchiature antifurto. «Perché?», chiedo alla cameriera, che brevemente risponde con grande imbarazzo della mia guida: «Sai, qui c'è tanta roba: cibo, soldi, vodka...».

La vodka è un argomento tutto da rivedere dopo gli eccessi degli anni passati, quando correva a fiumi, soprattutto in queste zone. Ora c'è una forte restrizione tanto che se ne può comprare soltanto mezzo litro al mese con una tessera e i funzionari del partito han-

no rinunciato al loro quantitativo per dare il buon esempio. Deve essere un grande sacrificio per i siberiani, che consideravano, e forse tuttora lo pensano, che cento grammi non sono neppure vodka, come cento verste non sono strada e quaranta gradi sotto zero non sono freddo.

Le antiche popolazioni paleoasiatiche e tunguso-manciù vivono qui da sempre e proprio da loro i nuovi siberiani hanno imparato le tecniche indispensabili alla sopravvivenza nella regione più fredda del mondo costantemente abitata dall'uomo. Gli abitanti sanno che la formazione di anelli attorno al sole preannuncia la neve entro le dodici ore seguenti, che se il fumo ondeggiando sale dai fuochi sta per abbattersi una bufera, che se il legno secco crepita ci sarà una gelata: conoscere l'evoluzione del tempo permette di affrontarne la durezza. Se nella città ci si ripara dai rigori con finestre addirittura quadruple, per ottenere il massimo isolamento, nella taiga le difese sono ben poche, tranne un giusto abbigliamento e una appropriata alimentazione, quasi esclusivamente la «stroganina», carne o pesce conge-

Sopra, un gruppo di ragazze che ballano a una festa tradizionale. A destra, la bellezza semplice e luminosa di una giovane jakuti. Oggi la Jakuzia è culturalmente e tecnologicamente pronta a sfruttare le enormi ricchezze naturali del sottosuolo: giacimenti di oro, diamanti e carbone. Lo sviluppo del paese è incoraggiato da Mosca attraverso contratti vantaggiosi che attirano in Siberia i sovietici di altre repubbliche con stipendi quasi raddoppiati, ferie molto più lunghe e pensione anticipata.



lati, tagliata a fette e mangiata fredda con il sale.

L'immensità della taiga con gli estesi boschi di conifere e betulle mi commuove. I colori autunnali sono un tripudio d'oro e di luminosità, l'intensa luce del cielo mi ricorda l'azzurro dell'Amazzonia. Le montagne lontane brillano della prima neve. Oltre la catena di Cerski la tundra brulla, con bassa vegetazione di muschi e licheni, tipica delle regioni glaciali, digrada fino al mare Artico.

Forse qui sopravvivrà ancora qualche sciamano scomparso dalle altre zone? Solo in quelle più isolate sussiste un retaggio della religione animista, introdotta secoli addietro dagli sciamani considerati i protettori dagli spiriti maligni e combattuti lungamente per il loro grande ascendente sulle tribù.

Le tradizioni storiche e culturali sono sostenute dagli ultimi «trovatori» che visitavano regolarmente, fino alla scorsa generazione, i villaggi e durante le feste raccontavano leggende e imprese eroiche «oloncho» con un pathos altamente drammatico. Questi incontri erano organizzati dagli jakuti più ricchi che offrivano il kumys come prova della loro ricchezza, calco-

lata in numero di cavalli. Come le renne, i cavalli sono infatti un bene primario per chi vive in Siberia.

Ora vengono sfruttate anche altre ricchezze. Tutta la Siberia è un immenso cantiere: si sta costruendo un nuovo tronco di Transiberiana, la BAM (Bajkal-Amur-Magistralna). Si aprono le nuove miniere, le città sono in continuo sviluppo. Le case sorgono in continuazione anche se spesso mancano le infrastrutture. Poter comunicare a Mosca che sono state costruite cento case è considerato un grosso merito. Costruirne sessanta con le opere primarie di urbanizzazione non sarebbe la stessa cosa agli occhi della capitale. La fame di alloggi è tanta, per il resto ci si arrangia.

Mosca è lontana. Laggiù nessuno può immaginare la vita che si svolge qui, con i continui sacrifici solo in parte ripagati da più alti stipendi.

L'anno prossimo per la prima volta si apriranno le porte al turismo internazionale. Una compagnia americana ha noleggiato una nave passeggeri che durante tutta l'estate farà crociera sul fiume Lena, lungo 4.400 chilometri, 630 chilometri più del Mississippi.

Su questa via d'acqua passa l'80 per cento dei trasporti della Jakuzia.

Vorrei trovare ancora le tracce del passato. I geologi trovano i mammut nel suolo perennemente gelato, ma non c'è altro. Questa Siberia è davvero una terra di grandi speranze per il futuro, mi viene da pensare, ma i siberiani orgogliosi affermano con sicurezza ridendo: «Il futuro è già qui».

V. Dolmatov, giornalista della *Sovietskaja Rossija*, vuole consolarmi con una notizia che ha dell'incredibile. Nel 1983, a 800 chilometri a nord di Tomsk, ha trovato una donna di 86 anni che viveva sola nella taiga. Fuggita con il marito nel 1923, all'avanzata del comunismo, si è ritirata in una zona paludosa su un'isola irraggiungibile. Le figlie Sacha e Marija se ne sono andate, il marito è morto nel 1973. Vassa Tiunova è rimasta per altri dieci anni senza nessun contatto con il mondo.

«Esistono ancora queste storie?», chiedo con vivo interesse. Mi risponde enigmatico: «È difficile ipotizzare eventualità di questo genere, ma la taiga è estesa, la Jakuzia è grande, la Siberia è immensa».

Jacek E. Palkiewicz

Sopra, una vecchia casa di legno della capitale, Jakutsk, sullo sfondo delle nuove abitazioni, simbolo di una città in grande crescita, passata dai 7.000 abitanti del 1917 agli attuali 200 mila. A destra, una coppia di giovani sposi, futuro e speranza di un paese dalla natura inospitale ma profondamente amato da chi vi abita, vecchi siberiani e nuovi immigrati.